

LIBRI E RIVISTE

E. BUFFA, *Il Canale Cavour e il progresso economico e sociale del novarese e della Lomellina*, Pavia, 1968.

Per iniziativa dell'Associazione irrigazione Est-Sesia, Banca Popolare di Novara, Camera di Commercio di Novara, Camera di Commercio di Pavia, Ente Nazionale Risi, è uscito un volume al compimento del primo secolo di vita del Canale Cavour, che, per il territorio Novarese e della Lomellina, ha concluso l'epopea del Risorgimento.

L'Autore ha esaminato a fondo il comprensorio e le sue attuali condizioni fisiche, demografiche ed economiche, mettendo in particolare rilievo le caratteristiche dell'ambiente, la popolazione, l'attività agricola e le altre attività economiche. E' il punto di arrivo alla fine del centennio.

Nella parte seconda sono stati colti i principali aspetti demografici ed economici del comprensorio avanti l'apertura del Canale Cavour, esaminando in particolare la situazione demografica nelle cifre del censimento del 1861. Lo stato dell'agricoltura è stato considerato nei diversi aspetti delle condizioni generali, della proprietà fondiaria e delle imprese agrarie, degli ordinamenti produttivi, con le colture e gli allevamenti, delle produzioni unitarie e dei redditi, della remunerazione del lavoro agricolo. Sono state illustrate poi le altre attività economiche connesse con l'agricoltura e le condizioni di vita delle popolazioni.

Ne è risultato un quadro veramente completo e chiaro della situazione economica e sociale di quel territorio nella prima metà del secolo XIX, da cui è possibile trar conto delle evoluzioni e dei progressi compiuti nei cent'anni studiati.

La parte terza è uno sguardo d'assieme alle bonifiche ed alle opere di irrigazione già compiute nel comprensorio prima dell'apertura del Canale Cavour, alle vicende relative alla sua costruzione, alla modalità di distribuzione delle acque irrigue ed agli immediati progressi compiuti dall'agricoltura.

La parte quarta riguarda, in maniera specifica, l'Associazione di irrigazione dell'agro Est-Sesia ed il suo contributo al progresso tecnico ed economico dell'agricoltura nel quarantennio della sua attività, in cui figura da protagonista di primo piano la risicoltura.

La parte quinta tratta delle funzioni propulsive di sviluppo economico esercitate dall'agricoltura nel comprensorio nei confronti delle altre attività produttive. L'Autore si sofferma sulle modificazioni di struttura delle imprese e delle aziende agrarie e sulla progressiva industrializzazione dell'agricoltura nel comprensorio, sullo sviluppo delle

industrie agrarie, sulla trasformazione ed il perfezionamento dei prodotti agricoli. Viene, inoltre, tenuto presente il fiorire dei commerci tra Città e campagna ed il miglioramento delle condizioni delle popolazioni agricole conseguente al progresso dell'agricoltura ed il contributo della stessa allo sviluppo economico generale del comprensorio e delle provincie interessate al Canale Cavour.

Nelle conclusioni l'Autore afferma che le più favorevoli condizioni di sviluppo delle attività economiche secondarie e terziarie delle zone novaresi e lomelline del comprensorio di irrigazione all'est del Sesia, rispetto alle altre zone delle provincie di appartenenza, sono una prova inconfutabile della funzione propulsiva di sviluppo economico che l'agricoltura, progredendo tecnicamente ed economicamente, è in grado di esercitare nei confronti di tutte le altre attività produttive, costituendo un valido esempio di unità territoriale a sviluppata economia agricolo-industriale, degno di essere assunto come valido modello per ogni programma economico che miri a promuovere lo sviluppo agricolo industriale delle contrade economicamente meno progredite del nostro Paese.

L'affermazione è di grande interesse per la risoluzione di problemi che vengono dibattuti in questi anni e la esposizione, così diligente e selezionata di dati e di considerazioni fatte dall'Autore, resta un notevole contributo per la storia dell'agricoltura italiana.

Gli studiosi difatti potranno desumere dal lavoro compiuto dal Buffa fonti di ineccepibile importanza per il secolo che dall'Unità d'Italia risale alla metà del novecento, che segna un punto di rottura per le notevoli trasformazioni avvenute non soltanto nel campo tecnologico, ma anche in quello economico e sociale.

E' quindi prezioso materiale di studio per chi vorrà fare la storia dell'agricoltura del nostro Paese nei cent'anni dopo la sua unificazione, che, purtroppo, non è stata ancora fatta, a completamento ed integrazione di quella del Valenti per il cinquantennio 1911-1961.

C'è da augurarsi che studi del genere vengano compiuti anche da altri importanti Consorzi di Bonifica della Valle Padana, in cui le opere compiute dagli agricoltori hanno portato ad un notevole sviluppo della nostra agricoltura tanto da renderla competitiva, se convenientemente assistita, nel Mercato Comune Europeo.

m. z.

ABBZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'Archivio*, (Aula II, Capsule I-VII) a cura di Tommaso Leccisotti, Roma, 1966, Vol. III, pagg. XIX-454. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LVIII).

Padre Tommaso Leccisotti in questo volume ha continuato la preziosa opera iniziata nel 1964 ed ora condotta al terzo volume in cui sono dati in regesto i documenti dell'Archivio di S. Spirito del Morrone dal sec. XI al XV. Indubbiamente, osserva il Leccisotti S. Spirito ha avuto origine appena al sec. XIII, ma nel suo archivio erano con-

fluiti i documenti di altri monasteri preesistenti, come quello, soprattutto di Vallebona; non deve far meraviglia, perciò, se i documenti dati in regesto risalgono al sec. XI.

Parte dei documenti stessi sono già conosciuti attraverso studi e regesti precedenti, però la gran massa era ancora del tutto ignorata e se, a prima vista, avverte il Leccisotti, comprende atti privati che possono sembrare triti e di poco valore, pur sempre, riflettono la vita quotidiana delle popolazioni, specialmente abruzzesi, fornendo in abbondanza usi, nomi personali, località, confini di possesso che, pur nell'angustia del regesto, danno conto di affinità di costumi, di identità di cognomi e di sistemi cronologici, in relazione con la finitima Campania che, allora, comprendeva anche paesi dell'odierno Molise.

Molti documenti poi presentano un particolare interesse per la diplomazia nei riguardi dei sovrani contrastanti il *Regnum* di Sicilia e, successivamente, di Napoli.

Il terzo volume comprende carte fino a tutto il sec. XV.

C'è da augurare a Padre Leccisotti e da sperare che la sua proficua fatica continui ad aumentare i suoi riconosciuti meriti e le benemeritenze che nell'Archivio di Montecassino si è acquistato, sempre più, per la sua indefessa e competente attività.

m. z.

ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Annuario dell'agricoltura italiana*, Roma 1968.

E' uscito il ventunesimo volume dell'annuario dell'agricoltura italiana, edito dall'I.N.E.A., che riguarda l'anno 1967.

La materia ampiamente trattata, per i dati nazionali nel testo e per quelli regionali in appendice, riguarda la partecipazione dell'agricoltura al processo produttivo nei confronti con l'economia mondiale e con quella europea ed italiana; la spesa pubblica, il funzionamento creditizio e gli investimenti in agricoltura; i fattori della produzione agricola e la trasformazione ed il mercato dei principali prodotti agricoli.

E' stata quindi considerata nei suoi aspetti fondamentali, tutta la serie dei fenomeni relativi allo sviluppo agricolo italiano, nel confronto anche con annate precedenti, in maniera da avere il quadro completo della situazione.

E' una pietra che si aggiunge all'edificio che disegna la struttura economica e sociale del nostro Paese, di grande interesse per gli studiosi che vi possono trarre molte delle notizie e dei dati indispensabili per la conoscenza dell'agricoltura italiana.

m. z.

F. REGGIANI, *Il vino per la Cattedrale*, Modena-Milano, 1968.

Con prefazione di Giuseppe Medici, l'Autore ha raccolto articoli e note che trattano alcuni aspetti delle vicende modenesi, in cui, fra l'altro, il vino pregiato che si produce da secoli nelle campagne viene a trovarsi congeniale con le strutture architettoniche della religione e del suo culto.

m. z.

G. PICASSO O.S.B., *Le carte dell'archivio Sforza Fogliani di Castelnuovo all'Università Cattolica di Milano*, estr. da «Aevum», XLII (1968), fasc. III-IV.

Lo studio in esame contiene interessanti notizie storiche sulla famiglia Sforza Fogliani la cui discendente, Duchessa Clelia vedova Pallavicino, lasciò in testamento una gran parte dell'ingente patrimonio con il castello di Castelnuovo Fogliani alla Università Cattolica del Sacro Cuore. L'archivio sino ad ora inesplorato viene fatto conoscere attraverso l'inventario delle 38 cartelle redatto dal P. Picasso con la più vigile cura. Oltre ai privilegi ed alle investiture a documenti religiosi e giuridici sono indicati acquisti, cessioni, locazioni di terre che, una volta approfonditi (preziosi sussidi sono gli scritti di Emilio Nasalli Rocca) potranno certamente offrire notevoli apporti allo studio della vita rurale e delle vicende della proprietà feudale ed ecclesiastica della regione emiliana.

g. l. m. z.

E. VOLTERRA, *Nuove ricerche sulla «Conventio in manum»*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei» - anno CCCLXIII - Memorie - Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. XII, fasc. IV, pp. 251-358.

L'Istituto della *conventio in manum* e la condizione della donna *in manu mariti*, sono divenuti argomenti di ricerche in epoca relativamente recente, grazie alla scoperta del palinsesto veronese delle «Istituzioni» di Gaio (1820) e dei «Fragmenta Vaticana» (edizione di Angelo Mai, 1823). Come è noto i compilatori giustinianeî avevano soppresso la menzione della *conventio in manum* nel Digesto, nel Codice e nelle Istituzioni.

L'eminente romanista dedica queste nuove ricerche alla storia dell'istituto e, dopo avere esaminato ipotesi di altri studiosi approfondisce le vicende della *conventio in manum*, attraverso la soppressione progressiva dei vari effetti giuridici fino alla decadenza completa. E ciò spiega la soppressione nei testi giustinianeî. Si rileva altresì che i moderni studiosi non hanno saputo cogliere (cercando anzi di attenuarla) una particolare situazione patrimoniale della donna nel

diritto romano: essa, con la *conventio in manum* costituiva in dote tutti i suoi beni. Ciò si rileva da esplicita e precisa affermazione di Cicerone, confermata da Boezio. Ma poi Boezio, Donato e Servizio, « di fronte ad un istituto che alla loro epoca non aveva più rilevanza giuridica avendo perduto quelle che erano le sue originarie funzioni » lo considerarono « erroneamente come una forma di costituzione dell'antico matrimonio non più in vigore alla loro epoca ».

L'ottimo studio costituisce un contributo fondamentale per la conoscenza storico-giuridica dell'istituto, e non può non interessare alla nostra disciplina sia per quanto riguarda il regime della proprietà fondiaria, sia anche per il passo di Servizio nel commento alle Georgiche più volte ricordato dal Volterra.

g. l. m. z.

L. DAL PANE, *La storia come storia del lavoro umano. Discorsi di concezione e di metodo*, Bologna, Casa Editrice Patron 1968, pp. 280, L. 5000.

Le originali concezioni di Luigi Dal Pane si sono sviluppate attraverso la ricerca storica, ma non soltanto in essa. La ricca umanità dell'Autore, la sua formazione, il suo senso vigile e vivo per ogni manifestazione dell'uomo e del suo spirito lo hanno portato ad approfondire i molteplici aspetti d'una vasta ricerca. Nella prefazione di questo libro che raccoglie vari scritti di concezione e di metodo, il prof. Dal Pane tratteggia in pagine autobiografiche la propria vicenda: « Ma una cosa — egli scrive — ha resistito incrollabile a tutti gli urti e non ha subito cambiamento alcuno: l'attaccamento al mio lavoro, il lavoro concepito come un dovere verso gli uomini e verso Dio, il sentimento della bellezza dei prodotti del lavoro e del sacrificio per il lavoro ». In questa prospettiva morale va intesa un'opera di cui, nel volume in esame, sono riprodotti vari saggi, alcuni dei quali inediti. La nobiltà e la probità della ricerca si evidenziano anche in questo valore e nella conquista ultima dell'uomo che, anche attraverso modificazioni e rettificazioni di certe vedute e convinzioni, ha sempre tenuto fede ad una elevata concezione del lavoro.

I rapporti tra storia ed economia, la storiografia del lavoro, i moderni indirizzi delle scienze storico-sociali, i rapporti tra storia economica e storia sociale, le riforme economiche del Settecento (si ricordi il fondamentale volume di Dal Pane sul movimento riformatore nello Stato Pontificio) ed altri argomenti ancora sono ampiamente trattati. Molto interessante la scheda per la rilevazione dei catasti onciari del Regno di Napoli.

La storia dell'Agricoltura — tanto rilevante in quella del lavoro — è evidenziata in una serie di saggi, tra cui quello sugli orientamenti e problemi relativi alla agricoltura del Sei e Settecento. Si nota alla p. 153: « La storia dell'agricoltura è stata da qualche studioso interpretata in un senso limitato e restrittivo come storia delle scienze agronomiche e della tecnica agricola. E' ben lungi da noi il pensiero

di negare il valore delle indagini sulla tecnica, anzi le reputiamo di fondamentale importanza, come l'orditura su cui deve essere impostata la tela. Fu per questo, errore irreparabile della nostra vecchia storiografia aver trascurato di costruire la base che doveva servire di fondamento all'edificio. Qualunque sforzo di investigazione in altri settori, qualsiasi tentativo di esplicazione e di penetrazione, era destinato a rivelare questo vizio di origine». Anche qui si indicano metodi e fonti per una ricerca in cui Dal Pane è maestro.

Altri saggi di storia dell'agricoltura sono la « Introduzione allo studio della storia delle campagne » e, in gran parte, i « Sedici anni di ricerche nell'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università degli Studi di Bologna ». Importante, anche per la nostra disciplina, la ricchissima bibliografia dei Professori, Assistenti ed Allievi del ricordato Istituto.

g. l. m. z.

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA ITALIANA, LV, A. TINTO, *Gli Annali tipografici di Eucario e Marcello Silber (1501-1527)*, Firenze, Leo S. Olschki 1968, pp. VII - 220, con 46 tavv. f.t., lire 7.500.

Sulla base del confronto diretto con le edizioni note, rintracciate in diverse biblioteche italiane, il Tinto ha potuto presentare, in modo encomiabile, gli annali tipografici dei due Silber (padre e figlio attivi in Roma per quasi mezzo secolo), descrivendo le edizioni uscite dai loro torchi e studiando e classificando i caratteri da loro impiegati. Per quanto riguarda la parte iconografica, l'A. si ripromette di approfondire in altro volume le ricerche da tempo istituite.

I libri usciti dalla officina Silber e di cui esiste una incontestabile documentazione sono esaminati insieme a quelli che, pur presentando altra firma, furono egualmente stampati dai loro torchi. La produzione è vastissima: all'ombra della Cancelleria, in Campo de' Fiori, quei tedeschi romanizzati stamparono, « oltre a numerose edizioncelle d'occasione, e di curiosità e di facile vendita », opere di interesse pubblico, leggi e regolamenti, trattati di devozione e di teologia, scritti scientifici, umanistici e di letteratura classica, né vi manca un libretto sulle « *Malitie de' villani* », o qualche trattato di geografia economica come il « *Rerum et regionum indicarum* » di Francesco Caldera.

La introduzione offre, oltre a preziose indicazioni metodologiche (è interessante l'osservazione di Lamberto Donati sulla assenza di uno « stile » romano) un ampio panorama tecnico e storico dell'arte tipografica in Roma.

Insieme al libro citato sui contadini — e qui si dovrebbe riprendere il discorso sulla satira contro i rurali vivissima in quei secoli — potranno interessare alla nostra disciplina anche le norme di Adriano VI sulla usurpazione dei beni ecclesiastici ed i numerosi lunari usciti dai torchi dei Silber.

g. l. m. z.

- G. RADOLE, *Canti popolari istriani*. Seconda raccolta con bibliografia critica. « *Biblioteca di Lares* », Organo della Società di Etnografia e dell'Istituto di Storia delle tradizioni popolari dell'Università di Roma, XXVIII, Firenze, Leo S. Olschki, 1968, pp. XVI - 268, con 119 esempi musicali, lire 4.500.

Molto più d'una volta, proprio in queste pagine, rilevando i pregi della Biblioteca di « *Lares* », abbiamo sottolineato l'interesse per la storia dell'agricoltura (e della gente dei campi) di queste opere. Ora abbiamo motivo di conferma leggendo questi canti, conoscendone la provenienza, e notandone l'argomento.

Ricchissimo è il patrimonio dei canti popolari istriani, e due opere del Radole, susseguitesi in pochissimi anni (la prima, infatti è del 1965) dimostrano quale e quanta abbondanza vi fosse. Eppure, in passato, gli studiosi istriani non se ne accorsero; si cita in questo libro la bibliografia generale di Carlo Combi (1864) nella quale, su tremila voci, quelle relative al canto popolare si contavano sulla punta delle dita. Ma in un secolo si è fatta molta strada, e Giuseppe Radole, infaticabile e dotto ricercatore ce la indica con abbondanza di esempi ed in una ampia introduzione.

Un libro come questo, ovviamente, non interessa soltanto l'area cui è dedicato; si ritrovano motivi non ignoti al canto popolare di altre regioni, oltre a quelli originali della terra istriana.

g. l. m. z.

- E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, « Biblioteca Storica Toscana - a cura della Deputazione Toscana di Storia Patria », Firenze, Leo S. Olschki, 1968, pp. XXIV - 688 con 24 ill. e 4 tabelle f.t., lire 12.000.

Il distretto di Prato di cui si rileva la immutabilità territoriale nel tempo era ripartito in ville (di almeno 8 masserie) cui facevano capo amministrativamente otto terre suddivise in parti uguali e non sempre aderendo alla realtà topografica. L'ordinamento territoriale, improntato a ragioni fiscali, era variabile per consentire un equo riparto degli oneri.

La ricerca del Fiumi è basata sull'estimo (descrizione dei beni reali e delle attività patrimoniali dei contribuenti), sulla libra o lira (in cui la capacità contributiva dei singoli, pur non scostandosi dall'estimo è proporzionata a un determinato contingente, ed in cui, tra l'altro confluiscono le attività mercantili), sulla imposta del sale (« sal delle bocche ») e sui censimenti annonari. La documentazione è vastissima e lo studio sistematico condotto dall'A. ha permesso di conoscere la situazione della città e del contado e di svolgere un ampio discorso sulle vicende storiche ed economiche di Prato. Dopo avere esaminato fattori ed aspetti dello sviluppo demografico ed urbanistico a partire

dal Mille, il Fiumi si sofferma sulle crisi demografiche del sec. XIV (si ricordi la famosa peste del 1348) esaminando parallelamente le vicende della proprietà (basandosi sui catasti) nei vari secoli.

Ventiquattro pagine di bibliografia, centosessantatre di indici, un doizioso sommario genealogico delle maggiori famiglie pratesi dall'età comunale alle soglie di quella contemporanea, arricchiscono questa ampia ricerca che è fondamentale per lo studio della storia toscana. Va da sé che tale carattere essa mantiene anche per chi voglia approfondire le vicende della agricoltura e della proprietà terriera dal secolo XIV al XIX.

g. l. m. z.

M. PRECERUTTI GARBERI, *Affreschi settecenteschi delle ville venete*, Milano, Silvana - Editrice d'Arte, 1968, pp. 542, con 40 affreschi a colori e 330 illustrazioni in nero, lire 25.000.

L'arte domina con evidenza, e con prepotenza magari, ma deve pur sempre fare i conti con l'ambiente in cui le sue espressioni tangibili si collocano. Ci sembra di sentire, veridica e non preregrina, la considerazione di qualche musicologo circa l'ambientazione del Rigoletto la cui scena, per motivi di censura, si collocò nella pianura padana, e cioè nella Mantova gonzaghese. E bastò tuffarsi tra le brume, tra le città che d'incanto prorompono dalla pianura lambita dal Po, perché Verdi si ritrovasse nel suo ambiente, più ancora forse che non gli accadesse nella sua terra.

Il discorso potrebbe allontanarsi venendo ormai a considerare una specie di osmosi tra artista e paesaggio, tra uomo e terra, ed ambiente. Una netta priorità, rispetto alla economia, è detenuta dal paesaggio, e per di più, da quello sentimentale della campagna, che pur non prescindendo dalla concreta realtà, la vivifica, la comprende, la colloca nello spazio virgilianamente inteso del « paulo maiora ».

Non si può ridurre il reale o l'ideale ad una categoria più immaginata e preconcepita di quanto sia vera, né deve, con forzata modernità ridurre a schemi aberranti dalla storia la realtà stessa. Pur atavicamente appassionati alla vita dei campi, alla agricoltura ed alla sua storia, ben ci si guarda dal ridurre ad una specifica disciplina ed alle sue esigenze, quanto meno documentarie, la epoca dell'arte; ma non possiamo neppure prescindere da un intimo collegamento tra essa e l'ambiente rurale in cui si esprime e manifesta.

E', d'altronde, scontata la differenza che c'è tra l'agricoltore ed il campagnolo e ciononostante non possiamo prescindere da intimi rapporti tra queste qualifiche, anche se *rusticus* e *rusticans* non sono la stessa cosa. Li unisce un ambiente, tuttavia, ed a questo, che è agri-

colo, si debbono uniformare architetture di edifici e di parchi. La campagna con i suoi spazi ed i suoi volumi impone un metro ed una simmetria, e ad un certo punto, dopo tante distruzioni (due «grandi guerre» sconvolsero la regione veneta, e quella più propriamente detta euganea) accadde che i nobili edifici elevati negli scorsi secoli tra colli e pianura, decadde al punto da divenire magazzino di derrate agricole. Era il caso della Cordellina, ora meritatamente Cordellina-Lombardi dal nome del munifico dott. Vittorio Lombardi che la riscattò dall'avvilimento dell'abbandono.

E così la ricorda l'Autrice del magnifico volume in esame: «Nel salone principale v'era ammassato il grano fin a metà delle pareti dipinte, e debbo pur dire che una parvenza di pietà per il Tiepolo era data a dividere da una rete di filo di ferro, che proteggeva le pitture dal contatto diretto con la massa del grano...». E la storia si diffonde in particolari penosi fino a che Vittorio Lombardi non riportò quel gioiello al pristino splendore.

Si parla di villa, nella ricca tipologia dal Cinque all'Ottocento di villa «suburbana o campestre o collinare», con immediato riferimento all'ambiente in cui viene a situarsi: «Non è dunque la villa veneta dal Cinquecento in poi — scrive la Prezerutti — il palazzo di città trasportato in campagna, bensì una costruzione che sorge dalla terra delle pianure e dei colli, e s'innesta nel paesaggio campestre, come un suo naturale eppur sublime frutto di un nuovo concetto dell'abilità dell'uomo, inteso nel senso del più nobile viver civile».

Ritirandosi la aristocrazia dal traffico commerciale e dal governo della flotta mercantile, i capitali si investivano in terraferma nei campi recando alla Serenissima non scarsi vantaggi, e così pure a quanti attendevano a tali nuove imprese. L'utile si unì al dilettevole, e, dovendo dimorare il padrone in campagna (concetto ribadito anche nelle primissime tornate dell'Opera dei Congressi) sorgeva spontanea l'esigenza di una confacente abitazione. Potrà dirci qualcosa Alvise Cornaro (Fiocco, Menegazzo e Muraro ne illustrarono la personalità egregiamente in tutti questi riflessi) che proclamava la eccellenza della «santa agricoltura», convinto che le ricchezze si acquistano «non con mezzo di arme e sforzi e danni altrui; né con il mezzo di passare i mari con infiniti pericoli di vita», ma, viceversa, con l'agricoltura, cioè «con un modo solo laudabile».

Altro cittadino veneto — benché non veneviano, ma bresciano — Agostino Gallo eccheggia (o anticipa?) questi temi, quando esalta nelle sue impareggiabili *Venti Giornate* la dignità umana del «cittadino in villa».

Quando si avranno presenti tutte queste constatazioni, spogli da preconcetti libreschi, anche se non completamente creduli di una vocazione rurale via via affievolitasi nei ceti superiori, si potranno valu-

tare in un rapporto obbiettivo strutture di edifici e decorazioni affrescate o stuccate in queste ville. Il magnifico libro della Precerutti illustra ovviamente molto di più. Ma intanto ci fermiamo, dopo una carrellata a tavolino su tanti capolavori, su questi elementi considerando anche l'arte non avulsa dalla realtà e dalla sua rappresentazione nobilmente concreta. Anche da queste opere d'arte, e da queste realizzazioni scientifiche ed editoriali, chi voglia approfondire la nostra disciplina non può certo prescindere.

g. l. m. z.

G. CUPPINI, A. M. MATTEUCCI, *Ville del Bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1968, p. 398 con 434 ill., lire 21.000.

Un ampio discorso sulla « villa » bolognese, come è quello che con dovizia di note e di esempi figurati viene qui proposto, è di estremo interesse per la storia dell'agricoltura che può attingere ad una valida fonte e trovare indicazioni di metodo. La « villa » si ambienta nella campagna, in stretto rapporto, forse qui più che altrove, con il paesaggio e le colture, con quella tanariana economia del cittadino di villa, che rimane sempre un punto di riferimento, insieme al precedente dettato del Crescenzi, per gli studi sull'agricoltura bolognese.

Un libro come questo che recensiamo favorisce quella ambientazione dello studioso che Luigi Dal Pane ha sempre raccomandato per poter comprendere e meglio penetrare gli argomenti di studio avendo sotto mano, con le carte, altre non meno valide testimonianze. Le ricche immagini, le note di costume, la considerazione dell'arredamento delle ville bolognesi, ci sembra possano rientrare in questo ampio disegno e facilitare il compito del ricercatore. E' stato scritto giustamente che le ville bolognesi sono la manifestazione emblematica della evoluzione subita dal rapporto città-campagna dal feudalesimo al Cinquecento. La osservazione, quindi, non può non aver attinenza con lo studio della agricoltura, della tecnica, della proprietà, della vita degli agricoltori, proprietari o coloni. Debilitati od anche soltanto indeboliti gli antichi signori, il territorio assume una nuova struttura organizzativa: i servi della gleba sono emancipati (1256), il comune di Bologna, nei primi tempi in mano all'aristocrazia terriera, è governato da gente nuova organizzata nelle Arti, mentre sorgono i comuni rurali.

Scompaiono allora i grandi castelli, o vengono trasformati in piazzaforti comunali: tra gli ultimi a cadere (1307) è quello leggendario dei conti di Pànico signori della montagna. Ma la pace non era assicurata nelle campagne, e leggiamo nel classico trattato d'agricoltura di Pier de Crescenzi, dettato intorno alla metà del duecento, il consiglio per gli agricoltori che si costruiscano dimore fortificate per difendersi dagli assalti, o quantomeno di concentrare gli edifici rustici in un terrapieno con palizzata, siepe e fossa (la « tomba »).

La signoria bentivolesca e il dominio della Chiesa assicureranno pace

e sicurezza nelle campagne; si vedono sorgere castelli di caccia o di delizie, mentre affluiscono alla terra capitali di origine mercantile od imprenditoriale fruttuosamente impiegati in coltivazioni e bonifiche. Ciò porta come conseguenza uno spostamento delle dimore signorili, dalla collina alle sue pendici ed alla pianura. Giampiero Cuppini scrive: «Ma soprattutto è la pianura che in questo periodo viene conquistata, con la bonifica, con la divisione in appezzamenti, con le grandi opere di sterro dei canali. La classe dominante si rivolge alla campagna con spirito imprenditoriale; la campagna viene tutta *costruita* in questo periodo, viene a sostituirsi alla landa e alla palude. Le tecniche agricole progrediscono e vengono razionalizzate ai fini di aumentare la produttività dei terreni e garantire il buon impiego dei capitali investiti. La residenza signorile non è dunque solo un lungo di "villeggiatura", per gli ozi estivi, ma è contemporaneamente il quartier generale dell'impresa agricola, dove la famiglia vive una parte dell'anno. Non dev'esserci salto di qualità tra la villa e il palazzo cittadino che raggiunge ormai la più raffinata eleganza».

Gli insediamenti signorili sono considerati allora in rapporto alla forma del paesaggio, e nasce il giardino «alla bolognese», ossia giardino-campagna. L'uomo diventa misura anche nella costruzione di giardini, filari di pioppi e di acacie e d'altri alberi convergono dalla pianura verso la casa ed il suo giardino circondati da una immensa pianura a grandi piani di erba spagna, spalliere d'uve festanti, frutteti. L'ordine pianificato della campagna di Bagnarola, il rigore geometrico dei piani intersecantisi nella bassa, come a Crevalcore ed alla Volta, i giochi prospettici determinati da alberi ed erbe e motivi architettonici di cancelli, caratterizzano questa situazione. La villa è individuata come oggetto emergente dal piano.

Il discorso del Cuppini, sulle ville e il territorio e l'architettura delle ville si integra con quello di «pittura e decorazione sulle ville bolognesi dal secolo XV al secolo XIX» proposto da Anna Maria Matteucci, mentre Mario Fanti presenta le schede storiche e le note bibliografiche.

Questi studi hanno permesso di stabilire le principali caratterizzazioni e di individuare alcune tipologie in base alle originarie funzioni prevalenti: troviamo così l'esempio della corte dei Bentivoglio, anche alla luce delle ricerche e dei restauri non sempre felici di Alfonso Rubbiani; si nota la evoluzione della dimora campestre dal castello alla villa (castello di S. Martino in Soverzano, palazzi Rossi a Pontecchio, Isolani a Minerbio, Palata Pepoli, Selva e Galeazza); si trovano tracce della presenza del proprietario-imprenditore sui fondi (il Toiano, villa Legnani e Varignana, palazzi Ratta e Guidalotti, Sampieri, Albergati, Sorra), per passare poi alle «delizie» e casini di caccia e finalmente ai giardini «all'inglese» delle villeggiature ottocentesche, dove, nota il Cuppini, si trova «l'artificioso *naturale* in sostituzione della natura programmata». La sintesi di tutte le esperienze, e la testimonianza di tutte le epoche di vita della villa bolognese è data da Bagnarola, un singolare complesso costituito dal castello a quattro torri costruito dai Bentivoglio nel sec. XVI, dalla settecentesca villa Ranuzzi Cospi e dal «Borgo nuovo di Bagnarola» (con il Casino d'Aurelio ed il Floriano) dei marchesi Malvezzi Campeggi,

una delle poche famiglie superstiti della grande aristocrazia felsinea. Il tipo di giardino-campagna, elemento chiave delle ville bolognesi, si evidenzia in questo complesso dalle sorprendenti connessioni urbanistiche. Gli studi moderni ne hanno rilevato la importanza e possono suggerire innumerevoli considerazioni sulla misura, il gusto, la sapienza dei committenti e dei costruttori.

Per le ville bolognesi vanno ancora notate caratteristiche peculiari, come la loggia passante, il rapporto architettura-arredamento, la affermazione del barocco dissoltosi nei modelli neoclassici.

g. l. m. z.

G. DI GIURA, *Virgiliana*, Roma, De Luca editore 1968, pp. 62 s.i.p.

Un saggio sulla poesia di Virgilio («il sublime cantore della vita perfetta»), ed un altro dedicato agli Orti farnesiani sul Palatino, compongono, con i glossari in quattro lingue della fauna e della flora delle Georgiche, questo volumetto dedicato «alla bellezza e dignità del lavoro nell'Italia agricola». Una chiara esposizione ravvivata da osservazioni personali e da ricordi avvalora queste pagine dotte e punteggiate di citazioni testuali, che rendono con efficacia il mondo poetico e non irreale della campagna cara a Virgilio, suo altissimo poeta. L'A. nella sua attività di diplomatico ha contribuito a diffondere, proprio con queste pagine che nuovamente vedono la luce, negli scorsi decenni ed in vari paesi, la poesia di Roma che è parte viva della sua civiltà.

g. l. m. z.

H. LAVAL, *Mémoires pour servir à l'histoire de Mangareva, ére chrétienne 1834-1871*, éditées par C. W. Newbury et P. O'Reilly, Parigi, Publication de la Société des Océanistes, N. 51, Musée de l'Homme, 1968, CXLII - pp. 676, con XXVIII tavv. e 3 carte, s.i.p.

Questa nuova pubblicazione della «Société des Océanistes», offre un singolare contributo alla storia delle Missioni cattoliche nella Polinesia, ed a quella di un popolo intimamente conosciuto e profondamente amato dal Padre Honoré Laval (1808-1880) che dedicò non soltanto gran parte della sua vita, ma anche la sua attività di storiografo al Mangareva. Nel 1938 i Missionari dei Sacri Cuori di Braine-le-Comte in Belgio, insieme ai dirigenti del Bishop Museum di Honolulu si erano occupati della edizione del primo volume di memorie del Padre Laval, intitolato «Mangareva, l'histoire ancienne d'un peuple polynésien». Il dott. Peter Buck ne aveva dettato la prefazione mentre Alfonso Metraux, in collaborazione con il P. Maurizio Desmedt avevano corredato il testo di sapienti note. Erano tre vecchi amici del Laval, e, anche per questo, particolarmente idonei a curare la stampa di una sua opera. Purtroppo la loro immatura scomparsa, la seconda guerra mondiale ed altre difficoltà sopraggiunte impedirono la pubblicazione, per almeno trent'anni, della seconda parte

del manoscritto lavaliano intitolata « Mémoires pour servir à l'histoire de Mangareva, ére chrétienne 1834-1871 », quella che ora appare grazie alla cura del signor Colin W. Newbury e del Padre O'Reilly, in un denso volume di oltre ottocento pagine con una trentina di illustrazioni e tre carte geografiche.

Gli editori hanno tratteggiato la biografia del Padre Laval; nativo della diocesi di Chartres, egli entrò quindicenne nella Congregazione dei Sacri Cuori, detta allora di Picpus e fu posto sotto la guida di un irlandese, il Padre Felice Cummins maestro dei novizi, per passare poi a quella del Padre Alessandro Sorieul. Ben poco d'altro si sa sulla sua formazione: Honoré Laval apprese le scienze sacre, le lingue classiche, un po' di ebraico, ed intorno al 1834 venne ordinato sacerdote a Rouen; due anni dopo, obbedendo ai Superiori, si imbarcò con pochissimi mezzi per l'Oceania. Il 7 agosto 1834, dopo un breve soggiorno a Valparaiso sbarcò alle Isole Gambier ove rimase sino al 1871, anno in cui si ritirò a Tahiti. Nella lapide sepolcrale così lo si ricorda: « *Evangelisa pendant quarante-six ans les peuplades sauvages des Iles Gambier et de l'Archipel des Tuamotu et mourut d'épuisement a Tahiti en 1880. Apotre zélé, priez pour nous* ».

La sua opera di missionario si può riassumere in due parole: convertire e civilizzare. Agli inizi della sua missione dichiarava non soltanto di avere riscoperto l'innocenza del Paradiso terrestre, ma anche una fede ed una istruzione superiori a quanto aveva potuto riscontrare in Europa; nello stesso tempo il Padre Laval si mostrò nonché rispettoso delle tradizioni locali, un valorizzatore delle medesime ed un ardente promotore dell'agricoltura e delle manifatture locali. E' pur vero che il suo metodo risentiva delle concezioni dominanti nell'Europa della Restaurazione, ma ovviamente non si può, né deve fare la storia applicando idee moderne al passato e pretendere che esse, quasi anacronisticamente vi potessero dominare.

L'interesse per la cultura di Mangareva, pur negli intimi contrasti della sua anima, fu vivo nel Padre Laval, che raccolse una tradizione orale sorprendente, tramandata da infinite generazioni di analfabeti e la fissò nel testo delle sue opere.

Come al passato, il missionario francese badava al presente: fu sua opera la trasformazione delle colture, introducendo il cotone ed il lino (con le conseguenti manifatture e la espansione del commercio).

Contrasti politici con il Secondo Impero imposero poi l'allontanamento del P. Laval, che si ritirò a Tahiti, come si è detto.

I suoi testi, corredati di numerose note dagli editori, possono costituire una fonte di singolare importanza, a prescindere dall'interesse missionario, per la etnografia, e la storia della economia e della agricoltura. Il P. Laval studiò le piante indigene, diede impulso a nuove piantagioni, commendò la iniziativa di Mons. d'Axiéri, che, sostituendolo per tre mesi nelle isole di Hakamaru, « *a établi un conseil d'agriculture, qu'il faisait rassembler tous les mois, tant pour faire planter des abris d'arbres que pour continuer les plantations que* — egli scrive alla p. 273 — *j'avais laissées sur un assez bon pied* ». Il giardino del Vescovado di Papeete era allora reputato un autentico giardino botanico.

Non è la prima volta che un libro scritto da un missionario abbia trovato, per la sua pubblicazione, una sede scientifica di riconosciuto valore; ciò è un omaggio all'opera del P. Laval, ma anche a tutte le Missioni cattoliche che, anche nel campo della scienza e della civiltà hanno scritto grandi pagine, forse non sempre ricordate e valorizzate. Quest'opera monumentale, tuttavia ha saputo egregiamente ovviare alle lamentate lacune, ed anche dal punto di vista di studiosi di storia della agricoltura, tenendo d'occhio il più ampio contesto in cui tale opera si è svolta (e si svolge) non abbiamo che da rallegrarci.

g. l. m. z.

U. E. PAOLI, *Vita romana*, decima edizione, Firenze, Casa Editrice Felice Le Monnier, 1968, pp. 834, con 387 ill., e XVI tavv. a colori, lire 12.000.

L'importanza della agricoltura nel mondo antico, e dunque anche in quello romano, non è puramente economica, ma anche religiosa, morale e sociale. Si disprezzava, da parte dei ceti dirigenti, la mercatura (ed anche l'industria); la *lex Claudia* votata dai Comizi nel primo anno della seconda guerra punica vietava ai senatori ed ai loro figli, il possesso di grosse navi, mezzo indispensabile per il grande commercio. Viceversa, come scrive Ugo Enrico Paoli, «solo l'industria agricola era in onore, e vi si dedicavano anche gli appartenenti all'ordine senatorio». L'agricoltura, insomma «era la sola industria che non sembrasse sconveniente all'autorità e alla dignità dell'ordine e che fosse consentita».

Generalmente in campagna veniva occupata manodopera servile, ed è fondamentale la distinzione tra «*familia rustica*» e quella «*urbana*». Il *vilicus*, cioè il fattore, aveva la direzione della *familia*, coadiuvato talvolta dal contabile (*actor*) che lo sostituiva nella tenuta dei libri. Esistevano poi, in un grado inferiore, i *magistri officiorum* od *operum* per la immediata direzione degli schiavi che lavoravano la terra.

La fattoria romana era una piccola città, con cuchinieri, sarti, calzolari, barbieri; la vita era molto faticosa, ed anzi l'essere trasferiti dalla città in campagna costituiva una grave punizione per gli schiavi. In compenso il vitto era abbondante e gli schiavi erano ben curati (perché rendessero meglio, si capisce).

La *villa rustica* era destinata ai servi, quella *urbana* o *pseudourbana* al padrone; entrambe coesistevano sullo stesso fondo, almeno di regola. Quando il proprietario non aveva grandi mezzi, soggiunge il Paoli, «si sarà accomodato in un appartamento della *villa rustica*, o al più avrà costruito una casetta a economia». Orazio era tra questi: nel suo podere in Sabina il poeta viveva con il *vilicus* e con i servi. Sempre nella villa rustica c'erano due corti, e in ciascuna una vasca (*piscina*), nella vasca della corte interna si abbeveravano gli animali, che avevano vicine le stalle, nell'altra si maceravano cuoio, lupini etc. Granai, essicatoio, luoghi per conservare la frutta erano lontani dalla cucina (luogo di riunione) e talvolta costituivano un edificio separato (*villa fructuaria*) per timore di incendi.

C'erano poi le abitazioni dei servi, rimesse per carri, magazzini ed altro. Abbiamo citato, in questa rapida segnalazione dell'importante libro del Paoli, solo alcune tra le sue note di agricoltura, ma il volume, un vero classico sulla vita romana, è straordinariamente ricco di notizie e, sotto molti aspetti, di originali scoperte. Quando nel lontano 1940 appariva la prima edizione (cui seguirono altre nove in italiano e cinque in altre lingue), Giorgio Pasquali ne prevedeva un meritato successo, trattandosi di un libro « limpido, ben ordinato, scritto scorrevolmente » e che « rivela in tutti i particolari d'esser opera di uno studioso che lavora di prima mano sugli autori e non sui manuali, e che questi autori, particolarmente il suo Orazio e il suo Marziale, ha sulla punta delle dita ».

g. l. m. z.

Strenna Storica Bolognese, XVIII, 1968, Bologna, a cura del « Comitato per Bologna Storica e Artistica », 1968, Tamari Editori, pp. 326.

Come di consuetudine alla fine dell'anno esce il volume della « Strenna », che va sempre più qualificandosi per gli originali contributi di carattere storico ed artistico e per il valore dei collaboratori alla nobile iniziativa. Il grande rilievo di Bologna in ogni campo della attività dell'uomo attraverso i secoli, fa sì che gli studi riguardanti questa città non hanno un interesse limitato ad essa, ma riguardano una storia più vasta.

La prima parte del volume, dedicato alla memoria del prof. Giuseppe Rivani, lo ricorda nella sua vasta opera di restaurazione di monumenti e di studioso dalla prodigiosa attività riassunta in quasi novecento titoli di bibliografia raccolta con intelletto d'amore da Mario Fanti. Nel 1921 Giuseppe Rivani pubblicava il suo primo saggio su « Lo stile dell'oratorio filippino in Bologna, suoi artisti e mecenati » e da allora, sino alla pubblicazione postuma in questo volume della Strenna del suo studio su « San Benedetto di Guzzano di Pianoro », l'opera sua non ebbe sosta. Lo studioso affiancava l'artista: lo dimostrano i restauri del complesso di Montevoglio, antico priorato dei Canonici Regolari Lateranensi, con il ripristino e consolidamento dei chiostri e con quelli della pieve romanica; della Chiesa del Crocefisso di San Giovanni in Persiceto, della rotonda romanica di Sacerno, della pieve di San Vito Ferrarese, dell'abside di San Martino e delle case Beccadelli a Bologna, per non dire degli affreschi del Duomo di Ravenna, di opere originali del suo pennello, di suoi progetti architettonici. La bibliografia curata dal Fanti è corredata di preziosi indici, ai quali seguono due inediti del compianto studioso: l'uno sulla Abbazia dei Santi Naborre e Felice (ora « Ospedale Militare di Bologna ») e quello ricordato su San Benedetto di Guzzano.

Alla valle dell'Aneva, un torrentello sulla sinistra del Reno ed a Labante frazione di Castel d'Aiano noto per la sua Abbazia (il titolo di particolare rilievo fu dato a quella arcipretura, quantunque non vi abbiano mai risieduto monaci) e per episodi di lotte dugentesche tra il Comune di Bologna ed i Lambertazzi. Altre vicende sono esposte da Amadeo Benati in questo ampio saggio con la scorta di documenti inediti.

I gruppi della Pietà di Loiano e di Bondanello di Castel Maggiore, l'uno cinquecentesco e l'altro settecentesco, vengono illustrati da Paolo Biavati e da Gaetano Marchetti in uno studio attento e suggestivo.

L'articolo di Gaetano Dall'Olio, dedicato ai toponimi di origine fondiaria romana dell'agro bolognese, si fonda sugli ottantotto nomi riscontrati nel « Corpus Inscriptionum Latinarum », dove sono riportate epigrafi con i nomi personali degli antichi proprietari dei fondi. L'aggettivo è spesso derivato dal gentilizio (Crespinianus, oggi Crespellano, ad esempio da Crispinus), ma in altri casi il nome italiano corrisponde al gentilizio stesso (ad esempio Sabinius, Savigno). I toponimi italiani sono quasi tutti maschili, con il sottinteso « fundus » o « vicus ».

I disegni di Giuseppe Matteo Maria Fancelli, pittore della seconda metà del Settecento (collezione Cassa di Risparmio di Bologna) rappresentano paesaggi dell'Appennino Bolognese colti dall'artista nell'epoca pressapoco in cui Serafino Calindri descriveva nel suo « Dizionario » la stessa montagna. Nella « Strenna » sono riprodotti otto disegni opportunamente inquadrando la figura dell'artista nel suo ambiente.

La croce astile del Museo di San Petronio ed il suo autore Battista Gambari o del Gambaro sono trattati con il consueto acume e sulla scorta di nuovi documenti da Mario Fanti, mentre Luigi Fantini nel presentare « macine romane dal greto dell'Idice » ci offre un quadro puntuale storico e geomineralogico di esse e del loro impiego nella industria molitoria, tanto importante nelle plaghe agricole. I sassi della montagna fornirono infatti « ottime macine a quei caratteristici, antichi molini del nostro Appennino purtroppo ormai pressoché scomparsi pel graduale esodo di gran parte dei montanari e per i moderni sistemi di macinazione ».

Un pittore olandese, forse operante in Italia nella prima metà del sec. XVIII, autore d'una serie di quadri (collez. Banca del Monte di Bologna e Ravenna) viene fatto conoscere attraverso quattro pitture, rappresentanti suonatori, mendicanti, ciarlatani e villici, con un realismo un po' caricaturale e con gustosi particolari di natura morta.

Rodolfo Fantini poi esplorando l'archivio del Liceo Galvani, ha ritrovato una importante documentazione relativa alle scuole bolognesi degli anni 1847-1867. Nell'articolo: « grandi » sui banchi di scuola, il professor Fantini presenta una serie di personaggi, alunni, anzi « alunni principi » delle Scuole di Santa Lucia dei Padri Barnabiti. Si trovano lì in mezzo nomi importanti: Giuseppe (poi Ugo) Bassi, Filippo Agucchi, Eugenio Alberi, Gaetano Golfieri, Marco Minghetti, Gaetano Zucchini, Carlo Rusconi, Antonio Montanari, e molti altri nomi ancora. Ci sono anche personaggi che non eccelsero nella vita, mentre si rileva il « mediocre ingegno » di uomini che viceversa si distinsero in vari campi. Politici, economisti, letterati, agricoltori, come Ricci Curbastro, appaiono in questi registri: tra gli altri Giovanni Federzoni con il premio ed Alfredo Oriani con la menzione onorevole.

La « Strenna » è densa di notizie storico-artistiche sempre accuratamente presentate: dalle sopprese chiese parrocchiali di Bologna di Luciano Meluzzi, allo scalone di Palazzo Zambeccari (Banca Popolare di Bologna e Ferrara), agli interni di Palazzo Magnani-Salem (Credito Romagnolo) al Caffé dei Servi con note su Carducci, Pascoli, Severino Ferrari e Tommaso Casini a cura di Alfonso Morselli. E poi, di Gian Carlo Roversi una bella memoria sul villaggio di Ca' d'Onofrio presso Lagaro e i suoi dintorni nell'estremo lembo dell'Appennino Bolognese verso i confini toscani, con chiese, mappe di terreni, edifici caratteristici della montagna, ed infine « un'opera ritrovata » di Gian Domenico Cassini sulla meridiana di San Petronio. Si tratta di un importante contributo che ha visto la luce nel terzo centenario del trasferimento del celebre astronomo da Bologna a Parigi.

g. l. m. z.